I segreti d'Italia

Prima di lasciare Palazzo Chigi Andreotti permise l'accesso ai dossier riservati su Argo 16, sull'Italicus sui legami Olp-Brigate rosse e sulla vicenda Eni-Petromin
L'iniziativa fu accolta con «irritazione» dalla Nato

# Cancellati i segreti di Stato

## La decisione fu presa dopo l'omicidio di Salvo Lima

**Pochi giorni dopo l'omicidio Lima, Andreotti ha tolto tutti i segreti di Stato che riguardavano le vicende oscure delle stragi e dei rapporti tra servizi segreti e terrorismo. Un atto «forte» non concordato che ha non poco irritato gli ambienti Nato. Disponibili i dossier sulla strage dell'Italicus, su Cauchi e anche sull'Eni-Petromin. Possibili nuove rivelazioni esplosive: per questo è arrivato a Roma il capo della Cia.**

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Salvo Lima era stato assassinato da pochi giorni. E Giulio Andreotti decise di togliere i segreti di Stato su alcune delle vicende più oscure dell'Italia dei misteri e delle stragi. Storie che hanno riempito gli armadi della Repubblica di scheletri ingombranti che ancora oggi vengono utilizzati per ricatti e avvertimenti politici. Una decisione, quella di consentire ai giudici di leggere alcuni dossier riservati, particolarmente «forte» da un punto di vista politico, che non è stata particolarmente gradita negli ambienti Nato, che già non avevano digerito affatto - al pari di Francesco Cossiga - la scelta dell'ex presidente del Consiglio di rendere nota l'esistenza di Gladio. Comunque nella lotta senza esclusioni di colpi che si sta svolgendo all'interno dell'establishment politico, i margini per scoprire la verità sulle dinamiche dell'Italia parallela sono notevolmente aumentati.

Andreotti, dunque, prima di lasciare palazzo Chigi ha tolto il segreto di Stato su alcune vicende-chiave per comprendere la storia recente del nostro paese. La più vecchia è la storia di Argo 16, l'aereo di Gladio precipitato nel 1973 dopo un sabotaggio. Poi c'è la vicenda dell'attentato al treno Italicus, del ruolo negli attentati ai treni del neofascista Augusto Cauchi, sospettato di essere collegato con i servizi segreti e arrestato pochi giorni fa. Poi il ruolo del colonnello Giovannone, ufficiale del Sismi in servizio in Libano che si era interessato alla vicenda dei due giornalisti italiani scomparsi a Beirut. Altre storie su cui c'era il segreto di Stato erano il traffico di armi Olp-Brigate rosse e la vicenda Eni-Petromin, di estrema attualità dopo le ultime scoperte sul conto Protezione e sui conti svizzeri del partito socialista. Insomma, tutti dossier riservati che potrebbero consentire ai giudici di fare luce su molti dei misteri irrisolti.

Giulio Andreotti

E, in questi giorni, qualcosa si sta muovendo: l'arresto di Cauchi e le importanti novità sui depistaggi per la strage di Bologna. Insomma, in Italia c'è una situazione «esplosiva», destinata a riservare novità clamorose su ogni fronte giudiziario. Ed è proprio per questo motivo - come confermano fonti del Dipartimento di Stato Usa - che a Roma è sbarcato James Woolsey, nuovo direttore della Cia nominato da Bill Clinton.

I segreti di Stato, come detto, sono stati tolti pochi giorni dopo l'assassinio di Salvo Lima. Era stato nuovamente il giudice veneziano Carlo Mastelloni a rivolgersi al presidente del Consiglio perché gli fosse consentito di accedere ad alcuni documenti «top secret» custoditi negli archivi di Forte Braschi. Un tentativo. Invece Andreotti, a sorpresa, ha dato l'«imprimatur». Esattamente come aveva fatto, a sorpresa, nel 1990, accettando di rendere nota l'esistenza della struttura occulta Gladio. Pochi mesi dopo il giudice istruttore di Milano Guido Salvini, che si occupa della strage di piazza Fontana e delle cellule eversive neofasciste e i giudici bolognesi Leonardo Grassi e Libero Mancuso, titolari delle inchieste sulle stragi dell'Italicus e della stazione di Bologna, hanno potuto vedere gli stessi documenti, negati per tanti anni.

Si tratta di carte molto interessanti. Anche se, secondo la prassi di tutti i servizi segreti, nelle carte riservate non c'è mai scritta la «verità», ma ci sono solo alcuni accenni. Così, ad esempio, i documenti che riguardano il neofascista Augusto Cauchi sono largamente incompleti. Però contengono la prova, importantissima, che il terrorista era controllato dal Sid. E, ultimamente, i giudici Salvini e Grassi, non hanno più incontrato difficoltà da parte dei servizi nel recuperare tutti i documenti che riguardano i rapporti tra il Sid e la destra eversiva.

Qualcosa, insomma, è cambiato. Perché? I misteri vengono utilizzati in un'accesa disputa politica interna e internazionale? Una risposta non c'è. Certo è che alcune circostanze e alcune dichiarazioni non possono essere ignorate. Ad esempio dopo l'uccisione di Salvo Lima gli esperti dissero che quel delitto andava interpretato come un attacco personale ad Andreotti, attacco partito da oltreoceano, dove le quotazioni dell'ex presidente del Consiglio erano in caduta libera dopo l'«affare» Gladio e la contrapposizione con Cossiga. Poi c'è stata la decisione di togliere i segreti di stato, mentre il paese è stato interessato da una nuova strategia della tensione, culminata con le stragi di mafia. Stragi che, adesso, Buscetta, negli interrogatori americani inquadra in maniera diversa, lasciando intendere che, come fu per l'omicidio Dalla Chiesa, potrebbe essersi avuta una concomitanza di interessi tra mafia e qualche altra «entità». Il resto è cronaca di questi giorni: Andreotti accusato di mafia che si lamenta del «voltafaccia» degli americani. Sergio Mattarella e Claudio Martelli che, riferendosi a circostanze diverse, parlano di manovre di stampo piduista. Dichiarazioni su cui riflettere. Per capire quali sono i termini del terribile scontro in atto tra le veccehie fazioni politiche.

La stazione di Bologna subito dopo l'attentato del 2 agosto 1980

Avrebbe depistato le indagini sulla strage di Bologna

# Fermato Carminati, boss «amico» dei servizi segreti

**Il fermo di Massimo Carminati, esponente storico della «Banda della Magliana», potrebbe portare a una svolta nelle indagini sulla strage del 2 agosto. Carminati, 34 anni, è accusato di aver fornito a uomini dei servizi segreti le armi utilizzate per depistare l'inchiesta sull'attentato più grave del dopoguerra. Legato a Valerio Fioravanti, fu coinvolto nell'inchiesta sul delitto Pecorelli, poi archiviata.**

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BOLOGNA Massimo Carminati, 34 anni, esponente storico della «Banda della Magliana», organizzazione romana che ha visto allearsi trà loro criminali comuni, neofascisti e 007, è da 24 ore in stato di fermo. Secondo i giudici di Bologna che indagano sulla strage del 2 agosto '80, avrebbe fornito a uno spezzone deviato dei servizi segreti le armi utilizzate per depistare le indagini sul più grave attentato del dopoguerra (85 morti, 200 feriti). Un mitra M.A.B. modificato e un fucile calibro 12 a canne mozze sarebbero passati dalle mani di Carminati a quelle del colonnello Giuseppe Belmonte e del generale Pietro Musumeci, i due ufficiali del Sismi condannati perchè il 13 gennaio '81, nel tentativo di indirizzare all'estero le indagini sulla strage, fecero trovare sul treno Taranto–Milano una valigia piena di armi ed esplosivo dalla composizione identica a quella della bomba che spazzò via la sala d'attesa di seconda classe della stazione di Bologna.

Il fermo è stato eseguito dalla squadra Mobile di Roma dopo che il pubblico ministero Libero Mancuso aveva chiesto al giudice istruttore Leonardo Grassi (l'inchiesta si svolge col vecchio rito) di arrestare Carminati, accusato di calunnia in concorso con Musumeci e Belmonte. Il neofascista, che nell'81 perse un'occhio durante una sparatoria avvenuta mentre tentava di espatriare in Svizzera, è accusato anche di aver fatto parte della banda armata denominata Nar (Nuclei di azione rivoluzionaria), fondata da Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, i due fascisti che in primo grado furono condannati all'ergastolo per la strage del 2 agosto. I giudici d'appello ritennero fondata solo l'accusa di banda armata e cancellarono quella di strage, ma questa seconda sentenza fu severamente cassata dalle Sezioni Unite della Corte Suprema. Il nuovo processo d'appello sarà celebrato a ottobre. Tra gli imputati compaiono anche Licio Gelli e Francesco Pazienza, accusati di calunnia pluriaggravata in relazione al depistaggio delle indagini.

Per l'inchiesta sulla strage è la seconda svolta importante in poche settimane, dopo che un alto ufficiali dei servizi segreti, il capocentro Sismi di Firenze Federico Mannucci Benincasa, è stato incriminato per favoreggiamento. Anche in questo caso l'accusa si riferisce all'episodio della valigia. Mannucci avrebbe ricevuto da un perito notizie sulla composizione della bomba del 2 agosto e le avrebbe trasmesse al direttore del Sismi Giuseppe Santovito, affiliato alla P2 come il generale Musumeci (il colonnello Belmonte era inserito in un segmento riservatissimo della massoneria di Palazzo Giustiniani).

Un colpo di fortuna, la cui natura rimane per il momento *top secret*, avrebbe permesso agli inquirenti bolognesi di collegare Carminati all'operazione «Terrore sui treni», nome in codice della manovra per cui Musumeci e Belmonte sono stati condannati. L'uomo che mise in contatto il giovane Valerio Fioravanti con i vecchi arnesi della banda della Magliana è considerato dagli investigatori uno dei perni intorno a cui ha ruotato l'attività eversiva nel periodo a cavallo tra gli anni 70 e 80. Armi come quelle che Carminati avrebbe passato ai servizi furono trovato il 28 novembre '81 in uno scantinato del Ministero della Sanità. L'arsenale permise di collegare le azioni dei ragazzini dei Nar all'attività di criminali come Danilo Abbruciati, ucciso mentre tentava di assassinare Roberto Rosone, succeduto a Roberto Calvi alla presidenza del Banco Ambrosiano.

Capo della Banda della Magliana era Domenico Balducci, anche lui deceduto, che secondo i rapporti della Digos avrebbe viaggiato insieme a Francesco Pazienza su aerei del Sismi. Alla stessa organizzazione sarebbe legato Pippo Calò, il «cassiere» di Cosa Nostra condannato per la strage del rapido 904. Di Carminati parlò a lungo Cristiano Fioravanti, fratello di Valerio. Le sue dichiarazioni aprirono uno squarcio sull'omicidio di Carmine Pecorelli, giornalista legato alla P2 e ai servizi segreti. L'inchiesta fu archiviata, ma i giudici tratteggiarono lo scenario inquietante che nel '79 fece da sfondo al delitto. Lo stesso per cui ora un pentito di mafia chiama in causa il senatore a vita Giulio Andreotti.

I misteri dell'assassinio di fra' Giacinto, amico dei Bontade e galoppino della Dc
Ras nel convento di Villagrazia, uomo di collegamento fra boss e politici, è stato stranamente «dimenticato»

# L'anno che uccisero «Padre lupara»

**Tredici anni fa, nella borgata di Villagrazia, proprio quella di «don» Paolino Bontade, di Stefano Bontade e di Giovanni Bontade, venne assassinato un frate francescano che faceva votare per Giovanni Gioia e per Salvo Lima. È un episodio decisivo per capire la guerra di mafia che di lì a poco si sarebbe scatenata. Eppure, inspiegabilmente, di quel grande delitto di Palermo non si trova più traccia.**

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Riposa in pace nel mitico cimitero di Santa Maria del Gesù, a due passi dagli argumenti di Villagrazia dove i Bontade spadoneggiarono per una intera esistenza, alle falde del Monte Caputo. Riposa in buona compagnia con i grandi nobili, i blasonati della città, e gli ultimi rampolli di antiche famiglie patrizie. Da tredici anni i suoi grandi e terribili segreti dormono con lui. E che fosse depositario di segreti terribili è più che ragionevole supporlo. Né Buscetta, né Mannoia, che pure di cose da raccontare ne avrebbero ancora tantissime, – e non è detto che prima o poi non si decidano al nuovo grande salto –, hanno mai parlato della sua personalità estroversa, del suo andare a braccetto con mafiosi e potenti capi democristiani, della sua vita tanto turbolenta quanto controcorrente. Sì. Non si può proprio sostenere che fra Giacinto, – al secolo Stefano Castronovo, nato a Favara nel 1919 –, fosse un personaggio minore nel panorama politico e religioso della Palermo di quegli anni. Quando venne assassinato – il 6 settembre del 1980 – faceva ancora molto caldo in città, e il profumo della Conca d'oro saliva su per i monti che costeggiano Palermo est. Ma i giornali non andarono per il sottile, non indugiarono nella descrizione di un paesaggio che aveva commosso Goethe, tirarono al sodo. La Repubblica (9 settembre) : «In convento con mafia, P.38 e notti brave». La Stampa (9 settembre): « Il frate con la P.38 (ucciso a Palermo) era il custode del cimitero della mafia?». L'Occhio (il 7 settembre; era il giornale diretto da Maurizio Costanzo): «Assassinato "Padre Lupara"». E ancora. L'Espresso: «Preti, frati e morti ammazzati». Epoca: «Fratello Mafia con P.38 e separé». L'Europeo: «Quando l'abito non fa il monaco.». Forse oggi è interessante tornare a rivisitare quel grande delitto, turbare per un attimo la quiete del convento di Santa Maria del Gesù, occuparsi di fra Giacinto tredici anni dopo, se non altro per la semplicissima ragione che fu proprio la data di quella clamorosa esecuzione a segnare, anche se non ufficialmente, l'inizio della gigantesca guerra di mafia che avrebbe cosparso la Sicilia di centinaia e centinaia di cadaveri.

Pensate: il 23 aprile dell'81 sarebbe stato assassinato Stefano Bontade, «il principe di Villagrazia»... Qualche giorno dopo, l'11 maggio sarebbe venuta l'ora di Totuccio Inzerillo... Nomi che agli investigatori, allora, a caldo, non sembrarono concatenati. Eppure la campana, per le famiglie mafiose che avevano soffocato Palermo per trent'anni, suonò per la prima volta proprio in quel convento, quella mattina di 13 anni fa...

Erano appena trascorse le 8 e 30. Due signori tracagnotti, uno sui trenta l'altro sui quaranta, si muovevano un po' goffamente nei loro abiti di lino color nocciola mentre assistevano, apparentemente partecipi, al primo rito del giorno, quello officiato da Padre Pio. Calmi, pazienti, erano in attesa dell'«Ite missa est» come fosse un segnale convenuto, prima di entrare in azione. Poi, un centinaio di fedeli recuperarono la porta della Chiesa mentre i due si informavano per sapere dove fosse possibile trovare fra Giacinto. I francescani indicarono la strada: secondo piano del convento, ultimo corridoio a sinistra. Ora i due sconosciuti bussano alla porta giusta: «Lei è fra Giacinto?». «A disposizione...». Ma la risposta gli si spegne in gola. Cinque colpi di calibro trentotto per un prete francescano, due al petto e tre alla testa. Il saio è intriso di sangue. I killer col vestito di lino color nocciola, insalutati ospiti, scompaiono nel nulla. Certo. I fraticelli avevano sentito quelle detonazioni secche, ma pensavano fossero le fucilate di un cacciatore alla falde di Monte Caputo. Fu questa la versione offerta ai primi equipaggi delle volanti giunti sul posto.

Superato un comprensibile imbarazzo, i poliziotti salirono al secondo piano. Ne venne fuori un rapporto inconsueto. Ma d'altra parte non è inconsueto tovarsi alla presenza di un sacerdote ammazzato sebbene tenesse, in un cassetto della sua scrivania, una calibro 38 perfettamente oleata, e regolamente denunciata, alla Questura di Palermo, cinque anni prima? Aveva pure la fondina fra Giacinto. E era normale che un sacerdote tenesse in tasca cinque milioni in banconote nuove di zecca? Era solo l'inizio di tante sorprese. Che tipo doveva essere fra Giacinto. Quante ne doveva avere viste. E quante ne doveva avere fatte... Sapeva o non sapeva cos'era la mafia? Giudicate voi: il commissario di polizia Angelo Mangano, si era fatto un'idea non del tutto edificante di fra Giacinto. Chi era Mangano? Un infaticabile segugio tormentato da un chiodo fisso: catturare nientemeno che Luciano Liggio, il boss dei corleonesi, superlatitante fin dai tempi della sua prima condanna all'ergastolo per avere assassinato, nell'immediato dopoguerra, il medico condotto di Corleone, Michele Navarra. Una sua idea, il poliziotto, comunque, ce l'aveva : che Liggio si nascondesse poprio lì, nel convento di Santa Maria del Gesù. Fra Giacinto reagì duramente alla richiesta del commissario: «Questo è un convento. Mi faccia vedere il mandato...». Il mandato di perquisizione c'era, ma Liggio no. Mangano e i suoi se ne andarono delusi e mortificati. Era il lontano 1964. Ma quel giorno, attorno al convento-cimitero dei francescani, fiorì una leggenda che è viva ancora oggi. Anzi, due leggende in una.

Il frate assassinato, Stefano Castronovo

Secondo la prima, in questo cimitero patrizio che risale al 1866 (la Chiesa è invece del tardo '400), sarebbe mimetizzata una necropoli con tanti cadaveri di mafia. Un'ipotesi più allegra vuole invece che numerosi latitanti abbiano trascorso fra quei cipressi secolari tante notti che diversamente sarebbero stati costretti a trascorrere in cella di sicurezza. In entrambi i casi chi se la sarebbe sentita di profanare un luogo tanto sacro? Fu questa certezza, per tanti anni, la carta vincente di fra Giacinto? Fu questo il suo terribile segreto? Custodiva i morti? O custodiva i vivi? Garantiva pace eterna o alleviava sofferenze terrene? Questi interrogativi non sappiamo risolverli neanche oggi. Questo resta – in assoluto – il delitto più misterioso della guerra di mafia scatenata dai corleonesi conto Bontade e la vecchia guardia. Il più sconcertante, il più atipico (ci sono precedenti in Sicilia di religiosi assassinati dalla mafia?), per certi versi anche il più suggestivo, se così si può dire. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, tornando a sfogliare le cronache dell'epoca.

Fra Giacinto, ad esempio, aveva preteso che in convento ci fosse una suite tutta per lui: sette stanze. Due erano destinate alle visite «pubbliche» e «private». Le altre cinque ospitavano camere da letto, biblioteche, guardaroba. I poliziotti trovarono poltrone in pelle, televisore a colori, mobilbar. E si scrisse molto sulle *notti brave* di un religioso inquieto. La verità è che fra Giacinto di regole conventuali non voleva saperne. Il cantico di frate Sole lo recitava raramente e di malavoglia. E mai che qualcuno lo avesse visto assorto, in meditazione. A sera, quando le porte delle celle si chiudevano, lui, se era di cattivo umore, accendeva il giradischi a tutto volume e sorseggiava Johnnie Walker «etichetta nera», il suo preferito. Si era trasferito a Palermo all'età di 33 anni, da Favara, nell' entroterra agrigentino; poiché era di poche parole, nessun francescano osò mai chiedergli il perché del suo trasferimento. In convento era mal sopportato, temuto, quasi evitato. Tante le voci maligne sul suo conto: pare che un vescovo di una diocesi siciliana gli avesse vietato espressamente di salire sul pulpito perché – spiegava l'alto prelato – «la parola del vangelo non si addice a tutti». Ma nella sua suite, i poliziotti trovarono anche una collezione di frustini in pelle, e le fantasie dei reporter, imbattendosi in questo particolare, si sbizzarirono e si parlò tanto di signore della buona borghesia palermitana sorprese ad aggirarsi di notte nei paraggi del convento.

Ma è la faccia politica di fra Giacinto, non quella mondana, che ci inquieta ancora oggi. A Roma, nei ministeri, era di casa. Faceva votare per Giovanni Gioia, lo stesso per cui faceva votare Buscetta. All'inizio della sua carriera di capoelettore, aveva preferito Mario Fasino, poi si era prontamente ricreduto diventando un supporter di Salvo Lima e degli andeottiani di Sicilia. «Padre Lupara» era intimo del capo mafia di Villagrazia «don» Paolino Bontade del quale frequentò assiduamente i figli Stefano e Giovanni (entrambi assassinati). A Villagrazia, in quegli anni, un abitante su tre era stato assunto grazie ai favori del frate che beveva Johnnie Walker «etichetta nera»: all' Amat (l'azienda municipale trasporti), all'Amnu (nettezza urbana). Un'intera borgata gli volle bene. Ma lo pianse poco. Nessuno dei big scudocrociati partecipò ai suoi funerali, che per altro si tennero quasi in gran segreto. Il cardinale Salvatore Pappalardo, ad un cronista che lo sollecitò per un parere, rispose: « di questa storia non so nulla, l'ho appresa dai giornali.» Padre Timoteo, provinciale dei francescani,– dunque l'autorità indiscussa di quell' ordine,– chiamato a pronunciare l'omelia nella chiesa del convento, la prese alla lontana: «Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra.» E si capisce, se si pensa che i frati del convento rischiarono la denuncia per il reato di favoreggiamento personale nei confonti degli assassini. «Al silenzio dei frati non crede nessuno», titolò un insospettabile Giornale di Sicilia.

Il sipario sul convento dei misteri calò prestissimo. In questi tredici anni i pentiti non hanno mai fatto riferimento a fra Giacinto. E non è mai giunta eco di inchieste giudiziarie significative. Eppure... Eppure i nomi sono sempre quelli: Lima, Gioia, «don» Paolino Bontade, Stefano, Giovanni. Eppure la borgata è sempre quella di Villagrazia, eppure quel prete aveva il porto d'armi, eppure poprio lì il commissario Mangano aveva cercato la primula rossa di Corleone. Forse queste coincidenze sono solo i frutti velenosi della cultura del sospetto. Ma ascoltate un po' cosa scrisse Leonardo Sciascia, poco incline a coltivare sospetti. «... E a parte i casi eclatanti, credo che una tradizione di perversità, di delinquenza, di oscuri e sicuri ricetti e ricettazioni percorra la storia di certi conventi siciliani. E siamo a padre Giacinto. Ben conosciuto per i suoi libertinaggi e per i suoi intrallazzi, mai che un padre provinciale si sia scomodato a scomodarlo: magari a fargli fare un comodo viaggio fino a Rimini (dove, se ricordate, a piedi fu mandato padre Cristoforo da Pescarenico). In quanto agli altri poteri, credo se lo tenessero caro e se ne servissero: e ho l'impressione che la sua esecuzione sia stata decretata in quanto sospetto di delazione. Tra le tante attività, di cui parlano i giornali, una ne aveva padre Giacinto che è tipica del "confidente" e cioè l'usura. (In questo momento, a Palermo, credo che la mafia stia facendo pulizia di tutti i sospettati di "confidenza"). Che padre Giacinto lo fosse, non si può affermarlo: ma l'ipotesi è delle più ragionevoli. E viene da immaginare tutta una storia alla Graham Greene in versione siciliana: questo prete a un certo punto braccato e dal poliziotto e dal mafioso; il poliziotto per strappargli confidenze, il sicario mafioso per definitivamente impedirgliele. E l'Ordine, il sacramento dell'ordine, dentro quest'uomo spavaldo, avido, libertino: una piccola luce vacillante. Avrà avuto, sotto i colpi che l'hanno ucciso, un più vivido guizzo?». Questo non lo sapremo mai. Ma quei segreti, – e che fossero segreti di sola mafia oggi, alla luce di quanto vengono raccontando Buscetta e Mannoia, viene difficile crederlo – sembrano adesso riacquistare una loro sinistra attualità.

Chi ha ucciso fra Giacinto aveva le idee chiarissime sui tremendi segreti custoditi da questo francescano singolare. Perché, per dirla con Sciascia, «gli altri poteri» se lo tennero caro e se ne servirono?

CONCORSO PUBBLICO PER IL POSTO DI
DIRETTORE GENERALE

L'**Azienda Consorziale Servizi Reno di Bologna**, in esecuzione della deliberazione di C.A. n. 32 del 4/2/1993, comunica di aver bandito un ***concorso pubblico, per titoli e colloquio***, per la copertura del posto di DIRETTORE GENERALE DELL'AZIENDA. Le principali modalità di partecipazione al concorso (esposte in dettaglio nell'apposito bando) sono le seguenti:

*REQUISITI PRINCIPALI* Essere in possesso di laurea, legalmente riconosciuta. Avere ricoperto nel decennio precedente la data del bando, per almeno un quinquennio, un posto di Dirigente in aziende pubbliche o private, di carattere industriale o di servizi, di medie/grandi dimensioni (con almeno 500 dipendenti), od il posto di Direttore Generale in aziende aventi le stesse caratteristiche ma con un numero di dipendenti non inferiore a 250, nei settori dell'acqua, dell'energia, dell'ambiente od in altri caratterizzati da un'alta tecnologia ed utilizzanti sistemi avanzati di pianificazione e controllo. Avere compiuto, alla data del bando, i 40 anni e non avere superato i 55, compresi le eccezioni ed i benefici di legge.

*PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE* Le domande - corredate dei documenti richiesti - dovranno pervenire, a mano o a mezzo raccomandata con avviso di ricevimento, alla Direzione Affari Generali ed Istituzionali - Ufficio Segreteria Generale dell'Azienda Consorziale Servizi Reno, viale Carlo Berti Pichat 2/4, 40127 Bologna; entro e non oltre le ore 12 del 15 Maggio 1993.

*TRATTAMENTO ECONOMICO-NORMATIVO* Lo stato giuridico ed il trattamento economico sono disciplinati dal C.C.N.L. per i Dirigenti delle Imprese di Servizi Pubblici degli Enti Locali.

*RICHIESTA DEL BANDO* Copia del bando potrà essere richiesta o ritirata presso il citato Ufficio Segreteria Generale di A.Co.Se.R., negli orari d'ufficio (tutti i giorni feriali, sabato escluso, dalle ore 8,30 alle ore 12,30 e dalle 14 alle 16,30).

*IL PRESIDENTE* (Dott. Andrea Lolli)

ACOSER
Azienda Consorziale Servizi Reno Bologna